

Seminario di filosofia. Germogli.

MACCHINA O STRUMENTO?

Walter Bruno

La definizione più adatta per questo germoglio credo sia un'espressione collaudata e corroborata negli ambienti di Mechrí: «scheggia di pensiero». Qualcosa di estemporaneo, dunque, che per suo carattere sfugge e che io, testardamente, mi sforzo di cristallizzare. Qualcosa che dovrei subito puntualizzare, seguendo un ragionamento ortodosso. Eppure è proprio qui che il gesto filosofico deraglia: ancora una volta teso a boicottare le consuetudini. L'impronta critica della filosofia – marcata, ormai indelebile – impone un arresto immediato alla progressione del mio discorso, un arretramento di passo che tiene a distanza l'oggetto del mio dire. Il 'cosa' – permettetemi di parafrasare così – è semplicemente un'ombra, un frivolo trofeo. Non lasciamo che si trasformi in un miraggio: che la sua gravidanza di senso, attuale ed attenuantesi, vibratile ma in graduale dissoluzione, ci distraiga dal nostro esercizio gestuale.

Così dicendo, so benissimo di pormi in una posizione di difetto rispetto al lettore, di scagliarlo, senza troppo indugiare, in uno stato di attesa, di sospensione. Sarà senz'altro mia premura stemperare questa curiosità, riscattando il mio accenno iniziale, per sua natura velato, impastoiato a fior di labbra. Ora come ora, lasciamo che il gesto filosofico segua il suo corso. Perché di questo in fondo si tratta nei luoghi-non-luoghi di Mechrí: dar voce e supporto all'essenzialità della questione filosofica. Oscillando tra impiglio ed urgenza, come sempre ci accade: tra sollecitudine e stallo. Un modo spiazzante ma certamente proficuo di corrispondere a quest'appello è organizzare una sorta di speleologia, lanciando un colpo di sonda su quanto già detto, prima di espandere il campo di esplorazione. Voltiamoci indietro allora, e realizziamo quanto sia stato vizioso, profondamente problematico, l'incipit del mio discorso. Al costo di attorcigliarne la trama, il cosiddetto *fil rouge*. Non per semplice capriccio – mi preme ripeterlo – ma per esigenza di copione, per il solito imperativo deontologico: imparare ad abitare le torsioni del pensiero.

Mi spiego meglio. Arricchire il bacino contenutistico dei nostri discorsi è cosa certamente utile, ma non necessaria e sistematica per il rilancio del gesto socratico. La filosofia non è una scienza sillogistica, un discorso *puramente* informativo, costruito per imboccare agli assetati di conoscenza una teoria della verità. Non può pensare altrimenti chi ancora distingue il 'come' dal 'cosa', sganciando l'inquisizione di senso dei nostri saperi dalla mera superstizione ontologica. Distinzione fondamentale - come insegna Mechrí - nella quale si fissa la cifra della nostra pratica. Filosofare significa esporre (ed esporsi al) la fattualità - che è poi la fattività - del sapere, senza lasciarsi incantare da una pretesa di assoluta veri-*dici*-tà. L'esercizio filosofico passa attraverso uno sforzo di comprensione, gestione e manutenzione del linguaggio: una danza vocale in cui vita e sapere si scoprono congiunti e al tempo stesso separati: scissi da questo loro umano addentellarsi.

Ribadito questo, ci tocca passare dalle parole ai fatti, o meglio, dalle parole in libertà a quelle in auto-vigilanza. Cos'è accaduto, di preciso, nell'introduzione a questa *scheggia*? Qual è stato il mio passo falso? Il mio azzardo di parola. Come ricorderete, mi ero ripromesso di agguantare un pensiero volatile, elusivo, per poi cristallizzarlo su questo supporto. Ebbene, si trattava di una promessa ambigua, per meglio dire anfibologica. Un impegno da denunciare, per forza di cose, nella sua poca chiarezza. Cosa significa, effettivamente, riesumare un'idea? Significa forse trascrivere e paralizzare la vivacità del suo stimolo pratico? Certo che no: una mossa del genere risulterebbe impossibile. La domanda scivola allora su un altro versante: cosa viene immobilizzato, davvero, attraverso l'uso della parola? Rifacciamoci al pragmatismo di Sini per una risposta: ciò che fissiamo è un deposito-di-senso comunitario, per sua funzionalità provvisorio ed approssimativo: una disponibilità semantico-operativa in costante mutamento. Che *scheggia* è, dunque, quella che esplode qui ed ora, dopo un'attenta e minuziosa mano-missione? La stessa che avevo partorito

tempo addietro o una sua ridisposizione strutturale, che cambia orientamento di senso proprio per il fatto di doversi cristallizzare attraverso queste parole?

Eccovi servito il dramma della filosofia. Sono completamente perso nelle mie parole. Non mi è possibile attingere alla fonte della loro significazione e quindi ve ne restituisco, come meglio posso, un «simulacro». Per il semplice fatto di aver rivisitato e quindi riattivato le tracce del mio passato, ho ritrovato e al contempo perduto me stesso. ‘Me stesso’ chi? – verrebbe però da chiedere. Ha forse un nome, un’identità precisa, lo ‘stesso’ di questo ‘io’ che ora parla, accertando una perdita così lampante? Ecco la catastrofica e seducente sapienza della filosofia. Pretendo di dirvi l’altro che sono stato, che non potrò più essere, sulla base di una millantata, insostenibile medesimezza. Basterebbero queste poche osservazioni a fare della vita un assurdo e affascinante mistero: enigma pietrificante e ricorsivo, per così dire prometeico. Opacità su cui potremmo arrovelarci per il resto dei giorni, senza per questo gettarvi un barlume di luce.

Come da promessa, però, devo ritornare sui miei passi, per non indebitarmi col lettore. Mi impegno subito, allora, a ricucire la trama di parole che stavo imbastendo. Qual era il punto iniziale del mio discorso? Perlomeno, quale avrebbe dovuto essere? Ripartiamo da questa incognita. Nel seminario del 10 gennaio si è fatta avvertire una distinzione considerevole, da tenere bene a fuoco: quella tra macchina e strumento. Cosa ci siamo detti a tal proposito, discutendo la capillarità della scrittura informatica, la sua potenza macchinico-computazionale? Forse è bene ricapitolarlo.

Lo strumento, come da tempo ormai ripetiamo, non è un oggetto a sé, ma un evento relazionale: è protesi di un corpo in azione, istituzione gestuale di una specifica mondità. Strumento è in altre parole una sineddoche: un singolo elemento per la sua triade di appartenenza, di senso e con-formazione: il cosiddetto «triangolo semiotico». Molte sono le implicazioni di questo sguardo ermeneutico, trilaterale, ampiamente discusse nei nostri laboratori: con scrupolo e finezza, sento di dire. Voglio ribadire in particolare una: lo strumento non possiede funzioni intrinseche, né funzioni definitive: esso accade dentro e come un esercizio di mondo. La sua emersione prolunga, espone, differenzia. Ubiquitariamente. Non c’è esercizio di vita che non sia tecnico-strumentale – direbbe Sini.

Curiosamente – emergeva dal seminario – non ci capita spesso di parlare di ‘macchina’, pur essendo circondati da uno sterminato lavoro macchinico, di cui non potremmo che essere partecipi. Come dovremmo misurarci, allora, con questo concetto? Seguiamo l’*input* lanciato da Sini durante il seminario: macchina è ciò che automatizza una funzione strumentale, scorporandola dal suo gesto fondativo, rendendola cioè autonoma, de-relazionalizzata. Macchina, in altre parole, non è ciò che prolunga un agente in situazione, ma ciò che riproduce la forma del suo gesto, estrapolandolo dal contesto di provenienza, e privandolo pertanto d’intenzionalità. Non c’è estemporanea differenziazione nel lavoro macchinico, ma semplice inerzia iterativa. La macchina è il dove in cui si svuota un altrove di senso; non più cadenza irregolare e segmentata del gesto, guidata e alterata dall’imprevedibilità del mondo, ma flusso d’azione continuo e anticipabile; riedizione standardizzata di un evento simbolico, che “appassisce” disincarnandosi. Se lo strumento è un’apertura di senso, che istituisce un suo *prima* e un suo *dopo*, dando regola e struttura al mondo - ossia categorizzandolo - la macchina è un presente operativo eterno, senza soglia di mutamento, né rischio proficuo d’imperfezione: esule dalla vivacità del mondo, potremmo dire. Laddove il gesto partorisce un tempo, la macchina è pronta a consumarlo. Laddove il gesto retro-induce una memoria plastica, “cognitivo-muscolare”, la macchina si mostra nella sua limitatezza mnesica, nella sua rinforzabile eppure sempre circoscritta “capacità di apprendimento”: di simulazione, sarebbe meglio dire. Una potenza di calcolo dosata con grande perizia dall’esterno: dalle mani di un programmatore. A differenza dello strumento, che influenza la decisione dell’azione, complessificandola, la macchina appiattisce l’innovatività della poiesi, soggetta com’è all’eteronomia di un algoritmo.

Eppure, da un punto di vista “materiale”, la macchina non è che un apparato strumentale: un *bricolage* di pezzi di mondo, per dirla alla Lévi-Strauss. Qualcosa che riorganizza le attrezzature in circolazione per soddisfare nuovi propositi. Su quale differenza ci preme insistere allora? Occorre ragionare in modo più fine per evidenziarla: non è sufficiente accomunare i concetti di ‘macchina’ e ‘strumento’ sotto

una categoria teleologica, secondo una tassonomia riduzionistica, tutt'altro che informativa. Bisogna spostare lo sguardo altrove. Ciò che dobbiamo osservare è il modo in cui il fine s'installa nell'azione: la maniera in cui esso viene generato, corrisposto ed esaurito. È chiaro, dunque, che non possiamo accontentarci di una formula semplicistica, banalizzante. Dobbiamo dire qualcosa in più: la strumentalità del lavoro umano è soggetta a una vera e propria eterogenesi dei fini. Lo strumento che esaudisce un bisogno, temporaneo e circostanziale, finisce per ostendere i propri limiti, inaugurando immediatamente un'urgenza collaterale, in un prolungamento indefinito di stimoli e di reazioni. Il lavoro macchinico, al contrario, resta ingabbiato nelle sue rigide prescrizioni, nei limiti decisi dalla sua impostazione. Lo scopo di una macchina è sempre dettato da un progetto extra-macchinico. Le operazioni che essa compie rappresentano il residuo procedurale di questo disegno: getto senza progetto - verrebbe da dire - azione senza più tensione. Nasce proprio da questa dinamica l'impasse caratteristico della macchina, l'immobilismo di senso che la contraddistingue: nella chiusura di un circuito macchinico non si produce mai un nuovo orizzonte di mondo. La macchina è a tutti gli effetti una degenerazione dello strumento - come già vi dicevo - nel senso letterale dell'espressione: ossia un'estraniamento della funzione strumentale dal suo contesto genetico e di modificazione. Non più gesto che apre, dunque, ma funzione che si richiude; non più relazione attiva, ma isolamento. In una manciata di parole: non più segno, ma segnale. Attenzione, ad ogni modo, a schivare un'interpretazione fuorviante: a non tradurre, cioè, il ritirarsi del gesto umano - l'indebolimento della relazione ambientale - come qualcosa di più drastico: come uno spegnimento vero e proprio. Riflettiamoci meglio: succede mai che una relazione macchinica col mondo cessi di esistere completamente? C'è mai una circuitazione del tutto isolata di ciò che abbiamo chiamato 'segnale'? Se macchina è ciò che perde relazione con la genesi e-motiva del suo schema operativo, possiamo forse dire che macchina sia qualcosa di de-semiotizzato? Assolutamente no. Il segnale macchinico, a dispetto della sua esecuzione, dovrà presto o tardi rifarsi segno. Non dimentichiamoci, infatti, che l'evento della produzione segnaletica nasce da una corrispondenza attiva tra uomo e mondo, da un'esigenza di alienazione e riproduzione sequenziale del gesto umano. Una corrispondenza tenuta in sospeso, per così dire assopita, che nondimeno può riattivarsi: a seguito dell'emissione del segnale. Quando per via di questo rilascio si riapre uno sbocco all'effervescenza del mondo, a nuove opportunità di riassetto e variazione del sistema segnaletico. La macchina, come dicevo poc'anzi, concretizza una risposta che non deve più corrispondere, un'azione funzionale ma non risonante, se per 'funzionale' intendiamo la potenzialità del segnale di farsi segno e per 'risonante' la capacità che l'azione di mondo ha di autocondizionarsi, ricevendo un contraccolpo modificativo. Dal *nostro* punto di vista la macchina è un operatore amnesico, ignaro della sua genesi relazionale, e per ciò stesso disinteressato alla retroflessione del suo effetto pubblico: il cosiddetto "feedback comunitario".

Dire tutto questo è cosa assai preziosa. Ma che succede mentre lo si dice? Chi parla qui ed ora? E soprattutto come? Con una macchina? Con uno strumento? È giunto il momento di districarci fra queste domande. Ricordiamoci, anzitutto, che chi parla è istanza di un discorso comune: storicizzato e situante, rituale ed iniziatico. Un discorso che volta per volta s'incarna in un garbuglio di pratiche, un intreccio poetico che ne specifica e rifinisce il valore semantico. Restando su questa scia, dove richiami rimandano ad altri richiami - potenzialmente all'infinito - vale la pena di rievocare la genesi del fenomeno discorsivo, la sua scaturigine pratica. Ovvero: la funzione atavica del gesto vocale. Affidiamoci ancora una volta allo sguardo fenomenologico di Sini. Cosa succede quando l'azione umana subisce una metamorfosi discorsiva? Quando il rimbalzo di autocoscienza del gesto vocale si traduce nell'atto relazionale supremo: un abito di risposta condivisibile, che fa da accorpamento comunitario. Attraversata questa soglia, la voce dispone, comanda: decreta dei paradigmi. Generando così una proto-discorsività, che precorre i moderni stereotipi, foraggiando automatismi di sopravvivenza.

In coda a queste battute, sento il bisogno di defilarmi dall'asse del discorso, per non disperdere il senso di ciò che qui facciamo. Voglio che a intervenire, insomma, sia di nuovo la filosofia con la "f" maiuscola. Quella che riporta l'attenzione a *come* le *cose* accadono. Il richiamo sull'origine della parola non è infatti innocente: esso non coincide con la verità dell'origine indagata. C'era forse una verità all'origine

della parola? O è solo a uno stadio inoltrato di questa verbalità che ha senso configurare una cornice di realismo, una fenomenologia genealogica? La narrazione che abbiamo ricostruito è una rappresentazione spuria dell'evento che immaginiamo di far rivivere. Il nostro resoconto teorico è la conseguenza paradossale di un gesto che cerca di tracciare la propria evoluzione a ritroso. Consentimi, allora, di trasformare il mio colpo di sonda in qualcosa di più urticante, in un colpo di frusta, come si suol dire: l'architettura speculativa di questo testo, l'insieme dei suoi spunti di riflessione, vale davvero quanto l'esplosione di questo inciso? Laddove si convenga di darne un'interpretazione elastica, per così dire estensiva, che ne scavalchi la recinzione semantica; laddove lo si rilegga per quello che in fondo dovrebbe valere: ossia come espressione fungibile, non privilegiata, di un'intera classe di costrutti, cosiddetti etici, in piena omologia concettuale fra loro. Mi riferisco, ovviamente, alle solite domande di Mechrí: chi parla qui ed ora? Cos'è che dice in realtà? [...] Lascio al lettore l'ardua sentenza.

Nel frattempo, riprendiamo il filo del discorso, riagganciandoci alla funzione arcaica della parola. Pensiamo all'incarnazione esemplare di questa forza coordinativa, conativo-referenziale: il segno alfabetico. Uno strumento (spesso e volentieri adoperato macchinicamente) caratterizzato da una forte tendenza alla monosemia, che orienta e delimita la pratica del nostro idioma. La lingua dell'Occidente si sdoppia così come ad un crocevia: a prevalere, da un lato, è l'ipnotismo dell'astrazione concettuale, la vocazione di congelamento e stabilizzazione del cosiddetto logicismo e a resistere, dall'altro, è una spinta all'esplorazione del linguaggio come orlo della vita sapiente, uno slancio che ci consente di riconfigurare la parola, facendone valere le infinite possibilità di ri-automazione. Il discorso può dunque mostrarsi riprogrammabile, oltre che incedente e perentorio. Ration per cui dobbiamo lanciarcì in una serie di osservazioni contrappuntistiche. Cominciamo col dire così: il discorso ha carattere macchinico ogni volta che opacizza il suo contingentarci, nascondendo in piena vista il suo potere di collocarci in un'interpretazione di mondo. Questa *macchinicità* serpeggia e prolifera ogni volta che il linguaggio rimane inviolato: illeso nel suo carattere di tassatività; indiscusso nella sua presunzione di conformità al vero. Il discorso, in altre parole, si fa macchina quand'è tavola di legge: norma e superstizione dello stare al mondo. Scavando fra queste righe, dovremmo captare un insegnamento nevralgico, un'indicazione a dir poco saliente: parlando contro la parola, pensando contro il pensiero, l'impalcatura discorsiva può riacquistare la sua valenza di strumento: collassando su sé stessa, smontandosi e rimontandosi dall'interno. Come si rende possibile, allora, questa duplicità paradossale? Se lo pensiamo in senso lato, nella com-prensione delle sue attiguità gestuali - le cosiddette "scritture" - il discorso è l'unico strumento capace di auto-agirsi e dunque in grado di disinnescare i propri automatismi. Corpo, ritmo, intonazione: sono le crepe attraverso cui la parola ricorda la sua dimensione gestuale. Reminiscenza di una soglia perduta, già transitata, che ad oggi ci sprona a una ricomposizione etica dei saperi. Nel rilanciare quest'esortazione, tuttavia, ci scivola tra le labbra un interrogativo ingestibile, che eccede le nostre capacità di previsione: fin dove ci condurrà il discorso filosofico, esponendosi come addestramento a una geografia universale, a quella che spesso abbiamo chiamato «politica di convivenza planetaria»? È nel solco di questa incertezza che viviamo noi soci di Mechrí, reduci di una cultura che reclama una trasmutazione.

Il linguaggio metafisico ha funzionato, performato, prodotto meravigliose conquiste, attraverso le complesse macchinazioni (attive e passive: agite e subite) della pratica alfabetica. La destrutturazione dell'organismo onto-logico, nel suo assetto macchinico, ha tuttavia comportato una crisi profonda, che ha esposto con grande lucidità i limiti della metafisica; primo fra tutti: l'impossibilità di autofondarsi, di realizzarsi cioè in una perfetta circolarità. Il linguaggio alfabetico, nella sua evoluzione filosofica, ha interrotto gli automatismi che lo tenevano prigioniero: le presunzioni concettuali di oggettività e dislocazione del mondo da una catena infinita di triangolazioni semiotiche. Malgrado tutto, al di là di queste barriere, la filosofia esige un ultimo sforzo, di entità incommensurabile: stravolgere interamente la politica del sapere, ovverosia distorcere il tessuto pratico che ci ha permesso di avvertire, in primo luogo, l'esigenza di una trasformazione etica. (Cor)rispondere a una sfida così paradossale è in fondo il senso precipuo del lavoro di Mechrí: aprirsi alle inesplorate occasioni di guida e gestione del mondo attraverso le sue vecchie, non più

legittimabili istanze. “Futurizzare” l’automa della cultura sfruttando le sue vulnerabili obsolescenze. Fare della macchina discorsiva, per quanto possibile, un nuovo, formidabile strumento di ecologia del pensiero.

(24 febbraio 2025)